Lezione 4

 È adesso necessario seguire con una certa precisione la sequenza cronologica dei fatti. Nel 741 venne a morte Carlo Martello, nel 744 morì il re longobardo Liutprando che aveva avuto rapporti stretti e buoni con la corona franca. Nella successione a Carlo Martello prevalse il figlio Pipino, il quale aspirò decisamente ad ascendere dal titolo di maggiordomo a quello di re. Poiché era forte il principio dinastico, cioè l’idea che la legittimità di una dinastia si fondasse su un “sangue regio” e dunque su una continuità biologica, così la successione di una dinastia nuova a quella dei merovingi non era di tutto riposo. Così Pipino cercò una legittimazione di tipo sacrale, presso il papa, e nel 749 inviò a Roma una missione che ottenne l’assenso di papa Zaccaria all’elezione di Pipino a re dei Franchi, che fu realizzata l’anno seguente e corroborata con la cerimonia, di biblica origine, dell’unzione.

 Nel 753 fu il papa, adesso Stefano II, a recarsi in Francia, per chiedere l’aiuto di Pipino contro i Longobardi di re Astolfo. Pipino discese in Italia nel 755 e nel 756 sconfisse Astolfo: quindi confermò al papa le giurisdizioni temporali e inoltre, avendo riconquistato Ravenna, la Pentapoli e l’Esarcato, le consegnò al papa, non all’imperatore bizantino. Possiamo considerare questo come l’inizio del potere temporale dei papi, che sarebbe durato più di mille anni. [IMAGO 01].

 Pipino morì nel 768 e si aperse la prima successione regia nella nuova dinastia regnante. Furono eletti re ambedue i figli, Carlo e Carlomanno. Carlomanno morì nel 771 e così Carlo subentrò nell’integrità del regno. Ma la vedova di Carlomanno e alcuni grandi del regno si recarono in Italia, con un atto che era chiaramente ostile a Carlo e favorevole ad un appoggio longobardo. Carlo aveva stipulato una promessa di matrimonio con una figlia di Desiderio, di cui si ignora il nome (quello di Ermengarda è fittizio), ma ruppe dopo un anno la promessa. Si delineavano dunque delle alleanze contrapposte, e Carlo si fece forte dell’appoggio della maggioranza dei grandi del regno, del prestigio che aveva ottenuto in seguito a una spedizione in Sassonia che aveva contemplato la diffusione vittoriosa del cristianesimo e la distruzione degli idoli pagani, e soprattutto forte dell’alleanza del nuovo papa, Adriano.

 Questi chiese ed ottenne l’aiuto di Carlo contro il re longobardo Desiderio. Nell’anno 774 Carlo scese in Italia e sconfisse sul campo Desiderio, il cui figlio Adalgiso (l’Adelchi di Alessandro Manzoni) riparò a Bisanzio per tentare una riorganizzazione e una ripresa dell’Italia. Ma in Italia il consenso vero Carlo era ampio, solamente il duca del Friuli Rotgaudo si sarebbe ribellato a Carlo fra il 775 e il 776 ma sarebbe stato sconfitto e ucciso in battaglia.

 In questo torno di tempo drammatici avvenimenti si erano svolti nel mondo arabo. Prima in Spagna una insurrezione berbera, poi nella capitale dell’impero arabo, Damasco, una sanguinosa, lotta per il potere che detronizzò la dinastia degli Ommeyadi e nel 763 fece spostare la capitale a Baghdad. Ma un Ommeyade superstite al massacro si nel rifugiò in Spagna e vi costituì un dominio (emirato) separato, che avrebbe avuto vita fino al secolo XI. [IMAGO 02].

 La crisi araba diede respiro ad una riscossa cristiana. Si formò un piccolo regno nelle Asturie con Pelayo (718ca.-737), poi con Alfonso I. A sua volta questa formazione, come tutta l'area galiziana, pirenaica e aquitana vide la continua affermazione di una nobiltà con forte autonomia militare e politica. A sé stante era il tenacissimo territorio autonomo dei Baschi, che avevano resistito ai Franchi e resistettero agli arabi e agli spagnoli.

 La vittoria di Carlo su Desiderio nel 774 concluse sull’assunzione da parte di Carlo del titolo di re dei Franchi e dei Longobardi. Era dunque una unione personale. Il regno d’Italia restava una entità istituzionalmente indipendente. Le persone di nazionalità longobarda mantenevano loro posizioni di potere, uffici, istituzioni e leggi. E così l’acquisizione di questo regno fu il passo decisivo verso la configurazione del dominio di Carlo come dominio di carattere non nazionale ma imperiale, cioè esteso su più nazioni. Rispetto a precedenti formazioni il potere di Carlo si distinse per una estensione ed una accentuazione dei legami con le chiese e adesso con la Chiesa romana in particolare. Sarà a seguito di un intervento a difesa del papa Leone III, che era violentemente avversato da una parte dei romani, che nell’anno 800 Carlo farà il suo viaggio a Roma per esservi acclamato imperatore dai romani e incoronato dal papa. [IMAGO 03].

 Il dominio di Carlo fu in realtà, sino dall’inizio, continuamente osteggiato dai Sassoni, dai Bavari, in Aquitania e nella stessa Italia, dove ci saranno ricorrenti sollevazioni di duchi longobardi e una posizione di forte autonomia del ducato di Benevento, che si eresse a principato e non accettò mai la sottomissione a Carlo. In contemporanea vi furono le imprese, con va e vieni di vittorie e regressi, sulle frontiere francesi, soprattutto con i Brettoni. In Spagna Carlo godette degli appoggi di clan ostili all’emiro di Còrdova, mentre ebbe sempre buoni rapporti con i califfi di Baghdad. Ad est incombevano le varie popolazioni slave (tra di esse i Serbi), e un popolo delle steppe del quale si è parlato, gli Àvari, combattendo i quali Carlo ebbero quella che possiamo considerare come l’unica sua vittoria definitiva. Ma fu soprattutto la frontiera del nord a rivelarsi già con Carlo e poi nel prosieguo del tempo, come la più problematica, per l’espansione dei Vichinghi dei quali dirò tra poco.

 Prima però è opportuno tornare in Italia. Agli inizi del secolo IX, cioè pochissimo tempo dopo la fondazione dell’Impero, Carlo era padrone dell’Istria, una regione fertile e dotata di città popolose, molte delle quali erano anche sedi episcopali. In Istria, presso il fiumicello Risano, vicino a Capodistria, al cospetto di un prete e di due conti che Carlo Magno aveva mandato i suoi messi regi con il consueto mandato di controllo sulla situazione delle chiese, sull’adempimento degli obblighi fiscali verso il re e sulle eventuali violenze subite dai poveri, dagli orfani e dalle vedove. I messi regi erano assistiti dal vertice ecclesiastico della regione, cioè dal patriarca di Grado Fortunato, da cinque vescovi e da un non meglio precisato manipolo di notabili laici. Con procedura singolare questo ampio collegio giudicante volle convocare a testimoniare sulla situazione della regione centosettantadue notabili di città e castelli dell’Istria. Le città erano, in ordine del peso fiscale ad esse attribuito, anzitutto Pola, poi Parenzo, Trieste, Rovigno, Albona, Montona, Pedena, Pinguente, Cittanova.

 Questi rappresentanti esibirono per prima cosa delle lagnanze scritte che erano state redatte al tempo dei governanti precedenti, i *magistri militum* bizantini. Poi dichiararono chiarirono che la situazione non era migliorata con l’avvento di Carlo. I vescovi avevano disatteso l’antica norma di versare ai funzionari imperiali la metà delle imposte dirette straordinarie e di ospitare i funzionari stessi durante la loro permanenza (lasciando dunque questi oneri, si capisce, integralmente al laicato); sul terreno dei rapporti privati erano stati stravolti a favore delle chiese i contratti fondiari ed erano peggiorate le condizioni fatte ai conduttori di terre ecclesiastiche. Più oneroso era divenuto l’uso dei pascoli e dei boschi, dove i vescovi estorcevano aumenti dei censi, e si era impedita la fruizione pubblica del mare: “là dove il popolo pescava in uso comune, non osiamo adesso pescare – dissero i testimoni - perché ci prendono a bastonate e ci tagliano le reti”. Ma le cose erano ancora peggiorate per colpa dell’alto funzionario di Carlo, il duca carolingio Giovanni. Egli intascava i tributi pubblici e incrementava cosìun suo patrimonio privato già ampio, consistente in tenute fondiarie con olivi, vigne e frantoi. Per giunta aveva insediato contadini slavi che davano canoni e prestazioni a lui e non ai precedenti titolari e aveva rimosso confini. Sotto i Greci, dissero i testimoni, i maggiorenti cittadini ricoprivano cariche urbane, avevano la dignità di tribuni e sedevano nel consiglio. Adesso il duca Giovanni aveva istituito suoi dipendenti, aveva tolto ai maggiorenti cittadini la dignità del tribunato e ogni prerogativa di distinzione sociale. Insomma i notabili delle città istriane si vedevano sottratta una tradizionale posizione di preminenza sociale in favore di una nuova configurazione del potere: da un lato i vescovi, che dominavano attraverso una loro servitù armata, dall’altro il duca, che tutto subordinava all’arricchimento e al potere suo personale e dei suoi familiari.

 Dobbiamo riconoscere nel lamento dei notabili istriani un esempio dei sussulti di un vecchio sistema di ordine e privilegio contro una dialettica dei poteri nuova e che lo emargina. Si chiudevano gli spazi ad élites di impianto tradizionale e si apriva la via a percorsi anche servili, cioè di uomini dei vescovi, di compagni d'arme, fedeli e familiari di un potente, verso una nuova egemonia sociale. Nel corso del secolo IX si avranno altri esempi importanti di ceti già dominanti che assistono sgomenti a nuove forme di cambiamento sociale.

 L’Impero fondato da Carlo Magno vedeva così non già una cristallizzazione di vecchi ceti dominanti ma una situazione in grande movimento. Era del resto molto mossa e articolata tutta la struttura di base dell’Impero. In forme che andavano dall’integrazione nel regno al tributo, all’alleanza più o meno paritaria, il tutto assiso su variegate forme di popolazioni e organizzazioni politiche: regni, ducati, aggregazioni più fluide di *nationes*, città autonome o sostanzialmente tali quali Barcellona, Napoli e Venezia, che nel corso di questo secolo IX avanzò nel suo strepitoso cammino. [IMAGO 04)].

 Quanto alle forme del governo, abbiamo intravisto l’itineranza dei messi imperiali. Anche l’imperatore si spostava continuamente tra le città maggiori del suo dominio, e in alcune sostava per le grandi feste cristiane, Natale e Pasqua (la cerimonia di proclamazione imperiale di Carlo era stata compiuta a Roma in una notte di Natale).

 La legislazione carolingia non conosceva più i grandi corpi di leggi nazionali, come quelli dei re visigoti o l’Editto longobardo di Rotari. Era invece una legislazione che si estendeva a tutto l’Impero e aveva carattere occasionale e circostanziale, un po’ come le leggi del re longobardo Liutprando. Il re e i suoi alti funzionari si spostavano nelle città importanti dell’Impero (Francoforte, Aquisgrana, Nimega, Mantova e altre) [IMAGO 05] e lì emanavano leggi che seguivano di volta in volta esigenze diverse. Vi era una grande integrazione tra la legislazione ecclesiastica, prodotta nei concili, e la normativa imperiale: questo anche per una osmosi, nuova nel suo genere, tra disciplina ecclesiastica e disciplina civile, ad esempio nel diritto di famiglia: matrimonio, divorzio, autorità sui figli.

 In linea di principio l’Impero manteneva, come già i regni occidentali di Longobardi e Franchi, la struttura urbanocentrica ereditata dall’Impero romano. Così i più alti funzionari del re, i conti, risiedevano normalmente in città, e gli autori ecclesiastici del secolo IX celebrarono questa simmetria di conti e vescovi nelle città, come la simmetria di imperatore e papa al vertice dell’Impero.

 Nel secolo IX proseguì il grande sviluppo culturale che si era già avviato nel secolo precedente. La cultura scritta era appannaggio di chierici e monaci: a loro si deve la quasi totalità delle opere di carattere teologico, scientifico, letterario del tempo. I documenti privati erano stesi da notai che erano quasi ovunque dei laici. Qui l’egemonia degli enti religiosi si realizzò non nella loro produzione ma nella loro conservazione: la grande maggioranza dei contratti che sono giunti fino a noi (compravendite, donazioni, locazioni eccetera) lo sono perché furono custoditi negli archivi degli episcopati e dei monasteri. La vita monastica ebbe adesso un grandissimo sviluppo, anche per un impulso unificante: nell’Impero carolingio si definì come esemplare e sostanzialmente unica fra le regole monastiche quella di san Benedetto. Si consolidò la sanzione del latino come unica lingua ammessa alla scrittura, sia pubblica sia privata. Negli episcopati ma soprattutto nei monasteri vi fu una enorme attività di copiatura dei testi classici: la gran parte dei classici latini (Virgilio, Orazio, Lucrezio, Tacito ed altri) è giunta a noi grazie all’attività degli *scriptoria* di età carolingia. Qui si elaborò anche un tipo di scrittura, la cosiddetta minuscola carolina, derivata direttamente dalla minuscola antica, che ebbe un lungo primato nelle scritture sia di libri sia di documenti e che, attraverso un processo storico-culturale che non c’è qui tempo di illustrare, si sarebbe tradotta negli attuali caratteri a stampa. [IMAGO 06].

 Un altro successo importante della tendenza unificatrice carolingia si ebbe nel campo della moneta. Fino al secolo VIII la basi metalliche della monetazione erano state oro e argento. Il bimetallismo, se fosse proseguito, avrebbe prodotto una grande incertezza e in prospettiva un defluire dell’oro verso l’Oriente, che era più forte nello scambio commerciale. I sovrani carolingi imposero come unico metallo per la coniazione (che era da sempre un privilegio di imperatori e re) l’argento. Stabilirono inoltre una unità di partenza, la libbra d’argento, del peso di circa 450 grammi, che si divideva in 20 soldi, a loro volta spezzati ciascuno in 12 denari. Dunque da una libbra d’argento si coniavano 240 denari. Nel corso del tempo il valore intrinseco del denaro d’argento andò peggiorando, perché nelle monete si aggiunsero al nobile metallo altri metalli, soprattutto il rame. Ma il sistema contabile: 1 lira = 20 soldi, 1 soldo = 12 denari si sarebbe mantenuto per tutto il medioevo e oltre. [IMAGO 07].

 Entrati così nella sfera dell’economia, dobbiamo parlare dei grandi mutamenti che si erano realizzati fra la tarda antichità e il medioevo. Con la crisi del commercio sulle lunghe distanze che si ebbe fra il V e il VII secolo divenne sempre minore la possibilità di alimentare il fabbisogno agricolo di una città con prodotti di luoghi lontani. La sussistenza delle città, le quali costituivano come ho detto l’ossatura fondamentale dell’Europa, venne a dipendere sempre di più dalle risorse agricole immediatamente circostanti. Quindi a seconda degli equilibri fra dimensione demografica urbana ed estensione del territorio agricolo e della proprietà fondiaria controllata da ciascuna città si determinavano varie aree di urbanizzazione, maglie più o meno larghe di centri urbani, possibilità o meno per ceti di modesta condizione economica di risiedere in città. Nel complesso ci fu una retrazione di molte città e uno sviluppo progressivo di villaggi e di castelli e borghi rurali.

 Grande fu il mutamento nella condizione sociale dei lavoratori delle campagne. Si venne estenuando il sistema della schiavitù antica, cioè di un sistema per cui i lavoratori erano alimentati direttamente dai grandi proprietari, i quali deducevano le derrate necessarie al mantenimento della forza lavoro servile dal sovrappiù della produzione. A questo sistema subentrò, con un processo che si svolse in Occidente attraverso una decina circa di generazioni, un sistema diverso, con l’attribuzione agli schiavi, qualunque fosse la forma giuridica di dipendenza che comunque continuava a legarli al padrone, di una “casa”, di un fondo atto alla loro sussistenza. Pur rimanendo ai proprietari notevoli eccedenze di produzione, diveniva per essi più conveniente affidare la coltura di una parte importante delle terre a dei lavoratori fortemente dipendenti ma che traessero direttamente dal proprio lavoro l’alimentazione della famiglia.

 La famiglia contadina, cellula fondamentale dell’economia agricola, la quale, dobbiamo sottolineare, fu a lungo il settore predominante dell’economia medievale, era insediata su un insieme di casa, orto e campi che si disse in tutta Europa “manso”. I mansi si aggregavano intorno a un villaggio, insieme di una o più decine di famiglie contadine, con un sistema che è ben visibile in molte parti d’Europa, ad esempio nel Friuli, dove la struttura “manso” (“maso”, “mas” in friulano) – villaggio è leggibile ancora ai nostri giorni. [IMAGO 08].

 Quanto ai ceti più agiati, essi non formavano entità omogenee, e al loro interno si creavano rapporti di dipendenza, diversi dai rapporti di dipendenza contadina. I proprietari maggiori, sia laici sia ecclesiastici e monastici, potevano avere il controllo sopra decine e talora centinaia di famiglie contadine insediate sui rispettivi mansi. Si affermo così un sistema complesso, fondato sulla divisione del grande possedimento in due settori, uno gestito direttamente dal proprietario e lavorato da contadini in condizione di forte dipendenza e nutriti presso la corte padronale, dunque in un sistema analogo all’antica schiavitù, un secondo settore invece distribuito in numerose unità lavorate da un nucleo familiare contadino, in uno *status* giuridico di libertà o di servitù, che da queste unità lavorative traeva direttamente la sussistenza, dovendo però prestare censi in denaro o in natura e un numero variabile di giornate di lavoro (da cinque o sei settimane all’anno a più di cento giorni) sulla parte padronale.

 Ai livelli più elevati della società si affermò il rapporto feudale, del quale parlo nella prossima lezione.